Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 37. Milano - 11 settembre 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150): Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78): Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).

CASA FONDATA NEL 1823

. . . un liquore di Fiori di Prato Catinat
che farebbe digerire una bomba lessa.
EDMONDO DE AMICIS.
(*Alle porte d'Italia*, pag. [illegible], sett. [illegible]).



I liquori della Ditta **PIN** godono dal 1823 fama mondiale poichè sono composti esclusivamente con infusioni di erbe, fiori e radici aromatiche e medicinali delle Alpi Cozie, e offrono garanzia assoluta di prodotti igienici altamente tonici, aperitivi, digestivi.

Liquori Finissimi per Dessert

IMPIANTI DI SCATOLIFICI MODERNI

fornisce la

CASA ITALIANA Succ. di L. PERGOLA

Piazzale Vittoria, 2 - MILANO - Telefono 50-94

FONDATA NEL 1884



CH. MANSFELD - LIPSIA
Nuova macchina combinata AJZ per tagliare, tracciare, cordonare scatole di cartone contemporaneamente.

Grande assortimento di macchine sempre pronte come CESOIE, TAGLIACARTE, TAGLIANGOLI, CORDONATRICI, TRACCIATRICI, CESOIE CIRCOLARI, STANZATRICI PER SCATOLE PIEGHEVOLI, FUSTELLATRICI, STANZATRICI MULTIPLE, TRANCE PER DORARE, BILANCIERI, CUCITRICI.

Prima di decidervi a fare gli acquisti richiedete sempre ed in ogni caso la nostra offerta

ANSALDO

Navi, Turbine, Caldaie ed ogni Macchinario Navale Motori, Locomotive, Locomotori Automobili, Veicoli, Aeroplani Macchine agricole, Artiglierie Macchine e macchinario elettrico, Utensili e Attrezzature Meccaniche, Tubi e Metalli laminati, trafilati, fusi e fucinati, Refrattari, Minerali Combustibili, Legnami greggi e lavorati, Ferroleghe Prodotti Chimici......



S.A.I. GIO. ANSALDO & C
ROMA Sede Legale — Sede Amm. Comm. e Ind. **GENOVA**
40 Stabilimenti — **Capitale 500 MILIONI**

Ansaldo, Pubblicità, 113/26. [illegible]



ADDIZIONATRICE e CALCOLATRICE
che ha 35 anni di continui successi

"Tastiera che controlla" e *"Triplice segnale di cancellazione"* sono brevetti esclusivi degli ultimi modelli della Comptometer; essi rappresentano il più gran passo in avanti nel campo del calcolo meccanico.

Chiedete oggi stesso informazioni a:

GIOVANNI FERRARIS - Via Pietro Micca, 9 - TORINO

Filiali: MILANO - GENOVA - ROMA - NAPOLI - VENEZIA - BOLOGNA - FIRENZE



L'ultima fotografia del Comm. ENRICO CARUSO.



SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

Listino Settembre 1921.

NUOVI DISCHI del

Comm. ENRICO CARUSO, tenore †

L. 40.— S 180 L'Elisir d'amore (Donizetti) "Venti scudi „.
L. 40.— S 182 La Forza del destino (Verdi) "Sleale „.
L. 40.— S 178 Pietà Signor! (A. Stradella).

Comm. TITTA RUFFO, baritono

L. 30.— R 1015 Un ballo in maschera (Verdi) "Alla vita che t'arride „.
L. 30.— R 1075 Tosca (Puccini) "Se la giurata fede „.

JASCHA HEIFETZ, Violinista

L. 40.— S 880 Romance (Wieniawsky) Dal concerto in D minore.

NUOVE DANZE DI MODA: Lucciola - Harem; My Baby - Cocò; Pas du Cygne - Joj-Joj-Joj!; Piccola Americana - Mimosa; Nel Parco di Salice - Flup!; New Smile - Sweet Heart; Santa Lucia luntana - Le rose rosse; Honeydew.

NB. Il listino completo dei dischi eseguiti esclusivamente da Enrico Caruso per il vero "Grammofono" (originale) viene spedito gratis a semplice richiesta.



In vendita in tutto il Regno e Colonie presso i più accreditati Negozianti di Macchine Parlanti e presso i

RIPARTI VENDITA AL DETTAGLIO: "GRAMMOFONO"

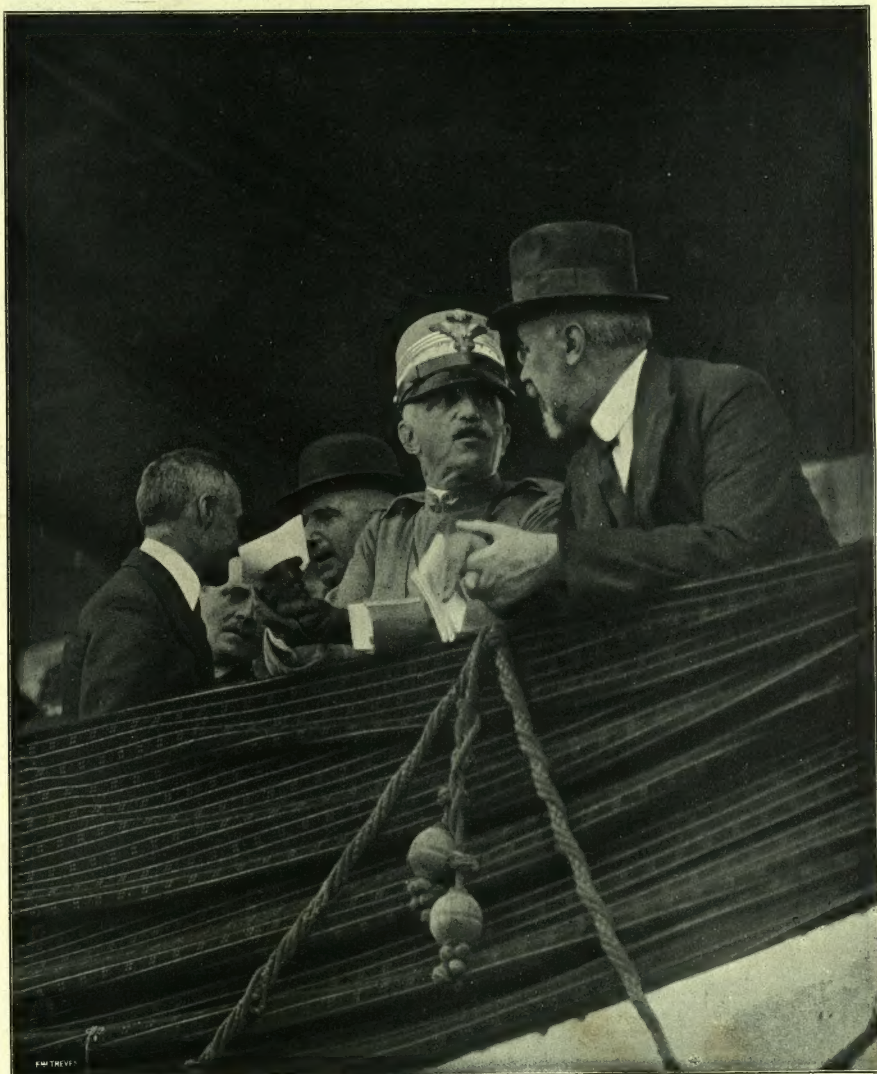
ROMA, Via Tritone, 88-89 — MILANO, Galleria Vitt. Emanuele, 39 (Lato T. Grossi)

GRATIS ricchi cataloghi e supplementi.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 37. - 11 Settembre 1921. Questo Numero costa Lire 2,60 (Estero, fr. 3,20).

AL CIRCUITO DI BRESCIA.



La tribuna Reale. - Il Re con l'on. Bonomi.



Il Re, il presidente del Consiglio Bonomi, i ministri e le autorità sulla tribuna reale seguono le vicende della corsa. *(Fot. Anselmo.)*

LA FESTA DELLA VELOCITÀ AL CIRCUITO DI BRESCIA.

Tutti corrono in questi giorni a Brescia e dintorni: le automobili in gara, quelle non in gara, le vetture a cavallo, i trams a vapore, i pedoni persino e, se permettete, gli aeroplani. A dispetto dei vecchi cartelli distribuiti nelle strade: « Adagio — curva pericolosa — a passo d'uomo — rallentare » tutte le macchine e ciascun essere fornito di energia, sviluppano la massima velocità, prodigano i più alti fragori: la legge della moderazione, i consigli della prudenza, il riguardo alle orecchie ed alla incolumità altrui, sono aboliti per la durata del circuito che ufficialmente è di una settimana, 4-11 settembre, mentre, dal punto di vista.... musicale, è cominciato sette giorni prima!! « Vigilia febbrile — crescendo tonante — l'alba del motore »: ecco le frasi che precedettero, sui quotidiani, la massima sonorità.

Per carità: non concentriamo la nostra esclusiva attenzione sulle sei macchine che il 4 scorso s'inseguirono pazzamente dalle 8 a mezzogiorno, tra Fascia d'Oro e Montichiari. Il quadro è quello, ma la cornice è ancor più pittoresca ed ha un valore persino.... politico. Sì, perchè quando 150 000 persone accorrono da ogni parte dell'Alta Italia a rinforzare, sia pure per un giorno, la popolazione bresciana e passano una notte bianca, sotto le stelle — o gli sbotti di pioggerella, a far chiasso e ad occupare i migliori posti lungo i 17 chilometri della pista, quando tutta questa gaudiosa umanità si aduna in cospetto del Re e del Presidente del Consiglio, vuol dire che il Paese non sta poi malaccio, che sta ricuperando la sua brava serenità. Se fosse possibile procacciare una volta alla settimana un'attrattiva di *sport* del calibro 4 settembre, il patto di Roma sulla pacificazione sociale risulterebbe un fatto compiuto.



Goux, vincitore del Gran Premio d'Italia, fotografato subito dopo l'arrivo.

Nella notte fra il 3 e il 4 pareva proprio che sulla strada Brescia-Montichiari marciasse un pezzo d'Italia, ma d'Italia sana e forte. Non chiedetemi cifre. Se le automobili fossero cinquemila o diecimila, questo lo sa solo il Padre Eterno che tutto vede da lassù, mentre nessuno, giù, s'è assunto la mastodontica fatica di contarle: avrebbe dovuto piantarsi all'ingresso della pista alle ore 22 del 3 settembre e contare fino alle 10 del 4.

Le macchine d'ogni specie, d'ogni età, d'ogni proporzione erano tante e tali che ai loro passeggeri occorse sorbirsi un chilometro o due.... a piedi per arrivare alle tribune. Pareva d'esser tornati alle strade di guerra: i proiettori illuminavano a giorno i rettilinei, scoprendo dei fantastici oblunghi *garages* e i bersaglieri, i fanti, i carabinieri spuntavano ad ogni tratto e s'infittivano man mano che le strade si stringevano intorno alla brughiera su cui era plasmata la pista.

Gl'inviati dei giornali francesi hanno osservato che l'emporio delle automobili costituiva di per sè stesso una superba affermazione, una prova che in Italia si è ripreso a produrre con una gagliardia che la Francia ancora non conosce. Di più: i francesi hanno lodato il nostro circuito come il più organizzato del mondo e il meglio servito di pista. L'elogio va sopratutto ad Arturo Mercanti.

Nessuno dormì durante la notte fra il 3 e il 4. Nè i volontari dell'insonnia, nè i rifugiati nelle camere: a quest'ultimi mille e mille motori cantarono la serenata degli scoppi, degli scappamenti. Gli ospiti dei letti meditavano se valeva proprio la pena di versare piccoli patrimoni nelle mani degli affittacamere.... Già: perchè sembra, in Italia, indissociabile il concetto del grande avvenimento dal concetto del grosso conto. Non pochi, albergatori, trattori e osti, a Brescia, si son fatti l'idea che, essendo tra le mura



Le sei macchine concorrenti al Gran Premio d'Italia schierate per la partenza. *(Fot. Anselmo.)*



Maria Avanzo, unica donna partecipante al Gran Premio «Gentlemen».



L'aspetto delle tribune. *(Fot. Anselmo.)*

della Leonessa, occorresse presentare dei conti leonini. Ma che importa? Nella notte dal 3 al 4 tutti vegliarono. Anche il principe di Condé non avrebbe dormito. E la notte non fu lunga. Novantanove su cento degli accorsi avevano da spiegarsi la formula dei tre litri, la curva parabolica, il perchè del non intervento tedesco-anglo-americano. Guai quando i competenti spiegano: tra il loro linguaggio e quello dei profani s'interpongono Babele e il pudore. Chi osa confessare che non ha capito la formula dei tre litri quando già gl'iniziati l'hanno spiegata per istampa ed a voce?

Il buon bevitore, mentre mirava e udiva l'alba del motore dal suo bivacco, non poteva non amaramente chiedersi: — Come va che con tre litri io casco a terra brillo e una macchina va a 150 chilometri all'ora?

— No — ribatteva il suo vicino che era un conducente d'automobile a spasso, ma a spasso senza macchina, essendo disoccupato: — No, per tre litri s'intende la cubatura degli otto cilindri entro cui si sviluppa la miscela, la forza del motore. Una motocicletta può avere, per esempio, la cubatura di mezzo litro.

— E parlatemi adesso della curva iperbolica.

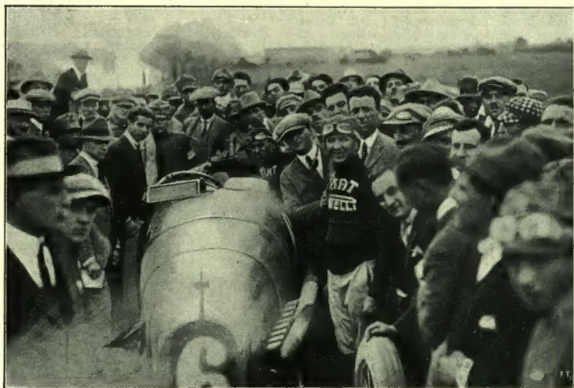
— Parabolica, volete dire. È una.... curva molto stretta che i concorrenti tentano di superare conciliando un massimo di velocità e un minimo di incolumità. È il punto più scabroso del circuito: è l'angolo più acuto del triangolo.

Chi non aveva mai assistito a un circuito, credeva di mirare una gara capace di sviluppare una crescente emozione. Invece la corsa per il Gran Premio d'Italia è sembrato un matrimonio di cui i migliori momenti sono i primi. Poi seguono i dispiaceri. Fidanzamento: i tre rossi — gl'italiani —, i tre bianchi — i francesi — conversano dieci minuti prima di scattare, sul più e sul meno davanti alle loro macchine allineate in ordine di partenza. Parentesi: due macchine francesi erano state spinte al loro posto, davanti alla tribuna reale, dopo l'arrivo del Re: ma si sa che una parigina ha detto: — Noi riusciamo insuperabili nel brio assumendo con grazia atteggiamenti che le provinciali direbbero sconvenienti.

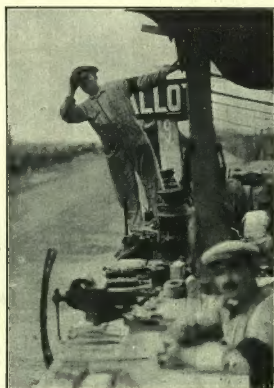
Riprendiamo: i due gruppi di rivali conversano piacevolmente come il duello non li riguardasse. I sei piloti sembrano, per uno sguardo superficiale, affettato, tutti uguali: figure snelle, faccie rasate e cotte dal sole, espressioni piatte, indifferenti. Gente dal corpo forte e dal cervello così adattato al suo compito da sembrare l'organo essenziale della macchina.

Due minuti prima di partire, i sei auto, dalle forme di snelli rombi, tre rossi, — gl'italiani —, tre azzurri — i francesi —, ricevono il colpo di manovella. Gli equipaggi salgono a bordo. Il cronometrista, come un direttore d'orchestra, mentre con la sinistra regge il suo strumento di precisione, scande con la destra, a gesti esattamente ritmati, i secondi che mancano per dare il «via». Il novizio immagina che al «via» la macchina scappi come un.... turacciolo di spumante. Invece no. Il pilota saluta con la mano, abbozza un sorriso e pare intraprenda una passeggiata.

Soltanto dopo il primo giro, il novizio riceve il brivido della velocità: quel brivido per provare il quale si è messo in cammino dai più svariati punti dell'Alta Italia. Un rombo s'avvicina, un bolide sfugge, un punto sparisce: ecco i 150 chilometri di Bordino, il più veloce della giornata. Quando Bordino supera Di Palma — italiano di nascita, ame-



Bordino attorniato dagli amici dopo il ritiro dalla corsa.



Al posto di rifornimento francese.



Bordino, che ha battuto il *récord* orario compiendo un giro in 6' 58" 1/5



Chassagne, secondo arrivato nel Gran Premio.



Wagner, terzo nella classifica del Gran Premio.



Di Palma, il corridore italo-americano.

ricano d'adozione e francese per la macchina che porta — quando Bordino oltrepassa il detentore del *record* di velocità, il novantanove per cento della folla esulta. Quando i tre italiani infilano la curva parabolica con prodigi di destrezza e di rapidità, dando l'emozione di catastrofi miracolosamente evitate, il novantanove per cento della folla eleva i suoi gaudiosi clamori.

Contemporaneamente la vasta maggioranza non presta attenzione al meno brillante del sestetto, al francese Goux. Basterebbe scrivere Goux: si capisce che è francese. Ma no. Wagner è francese di nascita, ma corre su macchina italiana. Di Palma è italiano, ma corre su macchina francese. Dunque soltanto i competenti guardano a Goux. La stragrande maggioranza se ne infischia: egli non è brillante. Lui passa e ripassa per trenta volte sempre con la stessa velocità, alla curva parabolica, frena e poi nel rettilineo riprende. Gli altri fan miracoli alla curva, slittano, mangiano le gomme e ogni tanto si fermano a cambiarle. La sostituzione dei pneumatici avviene con prodigiosa sveltezza, pare un giuoco di prestigio, ma intanto il pilota ha perduto un minuto.

Poichè Bordino è passato in testa, ormai si è sicuri della vittoria. La gente chiacchiera, va a dare l'assalto al ristorante, mira le belle signore e domanda:

— A che giro siamo?

— Quindicesimo.

— Oh, signore. Ne abbiamo altri quindici. Si finisce stasera.

Non s'interessano della corsa che i possessori di cronometri, i pazienti calcolatori capaci di ricavare dalla danza dei minuti primi e secondi il senso della gara. Ma gli altri confondono, traverso il monotono inseguimento, i primi con gli ultimi, si abituano alle straordinarie velocità come fossero fenomeni normali e poichè non scorgono tra le sei auto raggruppamenti come nelle corse dei cavalli, dicono che, infine, anche un circuito automobilistico può strappare sbadigli.

Ma, a un certo punto, al gaietto chiacchierìo della folla si sostituisce un silenzio penoso il quale pare completi la pesantezza dell'afa immobile, impotente tra una voglia di sole e una voglia di pioggia. Gl'italiani, a



Rifornimento di benzina durante la corsa.
(Fot. Anselmo.)

furia di correre e correre a tutta forza, al massimo regime, a furia di sbalordire sulla curva parabolica, sono mal serviti dalle loro macchine. Bordino si ritira e non risponde a chi gli chiede il genere del guasto. Anche Sivocci si ritira. Resta Wagner, il quale ogni tanto cambia le ruote. Brillantissimi i piloti, ottime le macchine d'Italia, ma più furberia, più prudenza, più freddezza nei francesi i quali, a forza di combattere con i tedeschi, ne hanno assimilato alcune qualità. Il monotono Goux arriva, senza guai di sorta, ad acciuffare il Gran Premio. E il novantanove per cento degli spettatori ricava una morale: — Quando noi italiani sapremo inquadrare i nostri tesori di lavoro, d'ingegno e di slancio, in forme più temperate e lungimiranti, saremo imbattibili.

❦

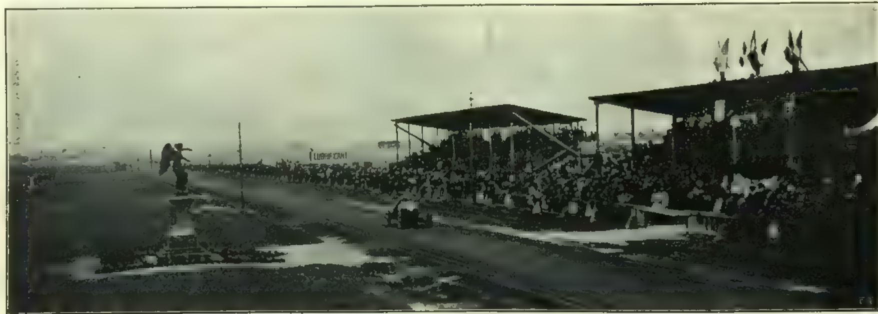
Mancano ancora vari giri per raggiungere la cifra di trenta, ma l'esito è ormai deciso: per cui il Re si accomiata e la folla intraprende una gara per conto suo verso i mezzi di locomozione. Un momento. E l'aviazione? Oh, povera aviazione! Si discuteva domenica scorsa se era stato un bene o un male a inserirla nell'automobilismo. Arturo Mercanti ha ragione di dire: — Per mostrarla a 150 000 persone occorreva approfittare di questa adunata automobilistica. Per i soli aereoplani non sarebbe accorsa tanta gente.

L'aereoplano è la macchina delle solitudini. Somiglia a quegli insigni scienziati che la folla non comprende e che alla folla, pur ammirandoli, non interessano. Visto da terra il velivolo non dà neppure il senso della velocità. Il pedone non immagina neanche una delle mille qualità di carattere e di tecnica del pilota. Ammira freddamente, dice: — Come farei volontieri *un* volo — e basta.

La gara, poi, chi la vide domenica? Gli aerei passavano a uno a uno, con intervalli, poi sparivano lontano. Pareva volassero per conto loro, per divertimento personale. E il pubblico non si curò di sapere chi aveva vinto e in base a quali condizioni il trionfatore aveva vinto e che cosa aveva vinto. Ebbe solo la sgradita notizia: — Anche in aviazione il primo arrivato è un francese.

❦

Questa cronaca ha una lacuna. Ne ha molte, anzi, ma una è imperdonabile perchè la cro-



Il passaggio davanti alla tribuna reale.

L'« Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.



L'ingresso al Circuito.

(Fot Anselmo.)



Colazione in automobile.

naca doveva dir subito che fra i piloti accorsi al circuito e sfilati con le rispettive macchine davanti al Re, è pure una signora, e una bella, giovane signora, tutta italianità negli occhi nerissimi, grandi, profondi, nell'espressione gentile e decisa insieme, nella figura slanciata, armoniosa. Domenica aveva le nere chiome imprigionate sotto il casco e la persona stretta nel vermiglio costume automobilistico. È la donna che fa elegante l'abito. Il sottoscritto che ha in orrore le interviste, ne inflisse, invece, una alla baronessa Maria Antonietta Avanzo Bellan che partecipa oggi, 11 settembre, alla corsa dei gentiluomini, pilotando una vetturetta. Riproduco botte e risposte:

— Da quanto tempo, ella, pilota automobili?

— Da due anni.

— Ha mai investito nessuno?

— Mai.

— E come si dedicò allo *sport?*

— Legga.

E mi mostrò una rivista la quale stampa che la baronessa predilesse l'auto per obliare una delusione. E la preferenza per la divoratrice delle strade è tanto più lusinghiera in quanto la baronessa, come figlia di Venezia, ha dovuto certamente vincere il fascino dei motoscafi. Ma questi mezzi nautici son troppo lenti, mentre la baronessa ama le vertiginose velocità con le quali è arrivata vittoriosa in più gare e ancor più lauri avrebbe raccolto se alla corsa di Buix non le avessero sabotato il serbatoio della sua macchina, mediante un buco. Ma oggi la gentildonna, correndo tra gentiluomini, non avrà guai. Una rivista ha riassunto la sua bella attività in questa formula «la grazia alla conquista della gloria»: formula che domenica funzionò nella tribuna della stampa, da antidoto a quella astrusa dei tre litri.

❦

Ancora un fante peregrinava innanzi alle tribune per gridare col megafono le ultime notizie sulla gara, che già l'esercito dei 150 000 famelici, impolverati e insonnoliti, si rovesciava su Brescia, traverso il vocìo di tutti i dialetti e la sfilata di veicoli su cui erano scritti nomi di città da Genova a Treviso.... Come durante il ritorno dei prigionieri d'Austria dopo il 4 novembre 1918, i treni provinciali passavano, domenica scorsa, imbottiti di dentro e di fuori: gente sui tetti, sui respingenti e persino nella macchina, gomito a gomito con il fuochista. Un controllore lapalissiano osservava: — Si incassa meno quando c'è tanto concorso che nei giorni di vetture vuote.

Il ritorno, si sa, è carico di malumori. Gli spettatori delle tribune si scambiavano confidenze: — Era meglio ch'io stessi davanti alla curva parabolica.

— Io ho avuto il torto di mettermi nelle tribune centrali.

— A me è venuto il torcicollo. Le automobili andavano in un senso, gli aeroplani in un altro. Quando essi passavano contemporaneamente, mi voltavo a destra, intanto che avrei voluto guardare anche a sinistra.

❦

Domenica sera Milano, Bergamo, Verona, Mantova, Parma rombavano di motori: tutte macchine provenienti da Brescia. E ciascuna città, ascoltando la propria porzione di musica, ha potuto farsi un'idea, moltiplicando al cubo, della diabolica sinfonia bresciana nella notte e nel pomeriggio del 4 settembre. Come nell'andata, pure nel ritorno, sotto la sferza d'un temporale, ogni macchina tendeva a superare l'altra, in una ingordigia di primato che mai si saziava perchè c'era sempre qualche rivale nuova da raggiungere. E le gare si svolgevano per le vie lombardo-venete-emiliane tra lo stupore dei paesani, la fatica dei carabinieri, delle guardie forestali e civiche, intenti a coprire i taccuini di cifre: i numeri delle vetture reduci dalla festa della velocità: — Oh, domani, — mormoravano gli agenti dell'ordine, — la festa ve la faremo noi!

OTELLO CAVARA.

La questione dell'Alta Slesia davanti al Consiglio della Lega delle Nazioni riunito a Ginevra.

(Photographia-Presse, Ginevra.)



La prima riunione del Consiglio Superiore della Lega.



Sir Erric Drummond, segr. generale della Lega.

MILANO: IL SOLENNE INGRESSO DEL NUOVO ARCIVESCOVO CARDINALE ACHILLE RATTI - 8 settembre.

(Fot. A. Chierichetti.)



La carrozza del Cardinale a Sant' Eustorgio.



Il cardinale Ratti col senatore Greppi.

MILANO: IL SOLENNE INGRESSO DEL NUOVO ARCIVESCOVO CARDINALE ACHILLE RATTI - 8 settembre.

(Fot. A. Chierichetti.)



La partenza dalla chiesa di Sant' Eustorgio per la Cattedrale.



La carrozza del Cardinale alle colonne di San Lorenzo.

AL CIRCUITO AUTOMOBILIST





L'interminabile corteo di automobili



I rifornimenti sul rettilineo d'arrivo.



Gli aereoplani pronti alla



Lo sfilamento delle vetture concorrenti sulla curva parabolica.



Il vincitore Goux sull'ultimo tra





le strade che conducono al Circuito.

(Fot. Anselmo.)



rtenza al campo di Ghedi. *(Fot. Anselmo.)*



La tribuna della stampa di fianco al traguardo.



el rettilineo alla fine della corsa.



Il passaggio sulla curva parabolica.

IL GRAN PREMIO D'ITALIA A BRESCIA.

Wagner insegue i concorrenti dopo il rifornimento.

Chassagne passa la curva parabolica.

URGENTE PIRELLI MILANO

MILANO

MILANO

FR BRESCIA 205 87 5 0 50

JE SUIS HEUREUX DE VOUS INFORMER QUE LES PNEUS PIRELLI MONTÉS SUR MES VOITURES DE COURSE AU CIRCUIT DE BRESCIA 513 KM A 144 DE MOYENNE M'ONT DONNÉ LA PLUS ENTIÈRE SATISFACTION ET QUE MES VOITURES ONT FAIT TOUTE LA COURSE SANS CHANGER UN SEUL PNEU EN ARRIVANT 1 ET 2 ET EN BATTANT TOUS LES RECORDS DU MONDE STOP L ETAT DES PNEUS A L'ARRIVÉE ME PERMET D'ESTIMER QUE MES VOITURES PEUVENT REFAIRE LA COURSE AVEC LES MÊMES PNEUS = BALLOT

Fac-simile del telegramma spedito alla *Società Italiana Pirelli e C.*

.... « Goux e Chassagne hanno compiuto per trenta volte il circuito con le sue poco numerose ma difficili curve; eppure le gomme Pirelli sono ritornate intatte allo start *»....* «Gazzetta dello Sport».

Sivocci dopo le tribune.

Goux, vincitore della corsa, stringe la mano al signor Ballot.

ROMA: I FUNERALI DELLE VITTIME DEL DISASTRO FERROVIARIO DELLA MAGLIANA - 31 agosto.



I feretri davanti alla stazione.



Il corteo, al quale ha partecipato tutto il popolo di Roma, in piazza dei Cinquecento.

IL CONGRESSO PER IL CINQUANTENARIO DELLA GIOVENTÙ CATTOLICA A ROMA.



Il Papa parla ai giovani congressisti *(Fot. del comm. Felici.)*



Una selva di vessilli in piazza San Pietro.

IL CONGRESSO PER IL CINQUANTENARIO DELLA GIOVENTÙ CATTOLICA A ROMA.

(Fot. del comm. Felici.)



La Messa celebrata in piazza San Pietro.



Cronache. — LXX.

Le illusioni dei giovani e il dovere dei vecchi. Avvisi in quarta pagina.

Non varrebbe la pena di occuparsi di una brutta, molto brutta commediola dal titolo pomposo e magniloquente — *La vita ha ucciso il sogno,* nientemeno! — rappresentata sere or sono all'Olimpia milanese dalla Compagnia Gentilli-Falconi, se il discorrerne non suggerisse qualche considerazione d'ordine generale e qualche osservazione non inutile a farsi.

Ecco, questa per esempio: che le commedie come *La vita ha ucciso il sogno* non si dovrebbero portare alla ribalta.... Per dir meglio: non si dovrebbero scrivere. Ma, buon Dio, non si può impedire ad un giovane di esercitarsi, o di credersi un autore drammatico, o, semplicemente, di imbrattar della carta. Tocca ad un direttore di compagnia drammatica il quale non sia un imbecille di rifiutarsi ad inscenarla se la commedia gli vien presentata. Anzi, se l'autore è un giovane, come mi dissero sia il signor Lionello Fiorini, rifiutarsi mi pare sarebbe un dovere. Non solo sarebbe un dovere d'artista o, per lo meno, d'uomo pratico e sperimentato, ma anche un obbligo di coscienza. Perchè non v'è di peggio che dar delle illusioni ad un giovane con l'accettargli e il rappresentargli quello che egli crede un bel parto del suo ingegno, l'affermazione di una nuova forza teatrale, il primo passo valido e significativo di una tempra d'autore drammatico, e non è che una sciocca rifrittura, il rifacimento banale di cento altre commedie, l'esercitazione meschina di uno che per aver — forse — ascoltate tante e tante opere di teatro si reputa ingenuamente in grado di scriverne una anche lui e, Dio glielo perdoni, forse migliore di quelle che ha udite.

Perchè questo e non altro è *La vita ha ucciso il sogno.* E, badate, non altro poteva apparire anche dalla lettura del manoscritto, purchè fatta da chi avesse concetti d'arte e qualche pratica di teatro. Cosicchè, nel caso del signor Fiorini, non ci poteva essere dubbio di cadere in errore. Oh, lo sappiamo, l'ho detto anch'io più di una volta: in molti e molti casi è difficile giudicare un'opera teatrale dalla lettura; o, per dir meglio, si può giudicarla dal punto di vista dell'arte, ma è difficile, talvolta è impossibile, il prevedere quale effetto essa farà sul pubblico e quale ne sarà l'esito se rappresentata. Ma se si leggono delle commedie come questa del signor Fiorini, non è possibile avere dei dubbii. Tutt'al più si potrà dubitare che un pubblico stranamente benevolo o di eccessivamente facile contentatura — non oso dire di troppo scarsa intelligenza o mancante completamente di buon gusto — le decreti il successo. Pare che, appunto, a Torino, dove la commedia fu rappresentata prima che a Milano, il successo — e caldo per giunta.... (ahimè, sì, succedono di queste cose, specialmente nei tempi teatralmente bizzarri che corrono) — ci sia stato. Ma che importa? Un capocomico di buon senso, o, prima, un amico intelligente del giovane autore, doveva dirgli: «No, questa non è roba da portare alla ribalta; non vi farebbe onore neppure se applaudita, nè deporrebbe in favor vostro, come un segno o una promessa o una garanzia per il vostro avvenire. Fate, o tentate, dell'altro». Il molto buon pubblico milanese, dopo aver applaudito — chi sa perchè: forse perchè gli ricordava *Addio giovinezza* e la *Bohème* — il primo atto di *La vita ha ucciso* (capperi!) *il sogno,* e dopo aver sopportato il secondo, ha fischiato il terzo.

Bisogna che vi dica, quanto più brevemente è possibile, che cos'è il *Sogno ucciso dalla vita* perchè, giudicando da questo po' po' di titolone fastoso non crediate si tratti di qualcosa di ibseniano, o di maeterlinckiano, o di hauptmaniano, o alla peggio o alla meglio di shawiano. No, è robetta, robetta sciatta, e vecchia come il cucco. — Gino Robertis è un giovine pianista senza un soldo, che vive a pensione in casa di un ricevitore postale, il signor Bolognini, il quale ha una moglie vecchia e una figlietta giovane, Laura. Laura, manco a dirlo, si è innamorata di Gino, e Gino si è innamorato di Laura. Fanno della musica, sognano, e aspettano il giorno in cui potranno sposarsi. Non si capisce bene se ella, in attesa, faccia anche qualche anticipo: certo è che gliene fa in doni mangerecci: quando lui ha fame e non ha soldi, ella, la buona e innamorata figliola, va a rubacchiare in credenza le polpette cucinate dalla mamma e gliele porta di nascosto. — Per completare il quadro della *bohème* e della *giovinezza* che sta per dare l'*addio,* l'autore ha ideato di mettere al piano di sopra un pittore, Pietro, che non si comprende bene se ora sia un mezzano come non si comprenderà bene se nell'atto seguente sarà uno sbafatore. Fatto sta che ora viene a spifferare le lodi di Carmencita, che abita al piano di sotto. Carmencita — il nome lo dimostra — è una spagnola, cantante celebre da concerti, che ha udito Gino suonar Schumann, Grieg e Beethoven e non ne può più di conoscerlo. E infatti ella arriva, nella povera misera stanza di Gino. Rimangono soli. Lui si mette al piano. Lei si estasia. Cala la tela.

Non mi piace di giurare; ma stavolta giurerei che avete, tutti che mi leggete, già immaginato ciò che avviene di poi. Gino e Carmencita si uniscono per dar dei concerti di piano e canto; e nel second'atto ritroviamo Gino ben vestito e ben pettinato — (è un uomo pratico, Gino, non è di quelli che credono indispensabile alla celebrità la zazzera) — quasi ricco, bene alloggiato; e tutti contenti. Tutti; cioè non solo il pittor Pietro che, ripeto, non si sa se ora viva a sbafo con la sua piccola scemonzola di modella, ma anche Laura, la dolce Laurina, benchè il babbo sia morto tra un atto e l'altro, e la mamma sia molto malata. Bisogna esser giusti con la poverina: dopo tanti stenti ha in vista, finalmente, le nozze col suo Gino quasi celebre e quasi ricco. — Ma sì! L'avete indovinato, l'ho detto. Carmencita si è incapricciata di Gino, e questi di lei; hanno deciso di fare insieme una lunga *tournée* nel paese dei dollari e in quello dei reis; e hanno firmata una scrittura che li terrà, uniti dall'amore e dall'arte, per alcuni anni di là dai mari. — Gino scappa, e quella scemonzola della modellina di Pietro lo rivela subito alla povera Laurina. La quale sviene. Per fortuna è in isvenimento allorchè il medico, sopraggiunto, viene ad avvertire che la mamma malata ha esalato l'ultimo respiro! Vedete che sequela di sventure per la povera figliola. Roba, davvero, da cavar le lagrime ai macigni. — Ecco, se il prim'atto era *Addio giovinezza* e *Bohème,* ma senza spuma, senza spirito, senza color locale, e di maniera, il secondo — a voler essere benevoli — si può dire che è del Feuillet. Però, siamo giusti, il Feuillet aveva della fantasia, della grazia, del garbo, e sapeva, là per là, interessare e commuovere; e poi, egli scriveva nel 1850, non nel 1921.

Nel terzo atto — non avete preveduto anche questo? — Gino, sempre con Carmencita al fianco, è tornato dall'America, definitivamente celebre e definitivamente ricco. La povera Lauretta, misera ed emaciata, viene a cercarlo nel sontuoso albergo dove egli è sceso con la spagnola. Ma lui, questa canaglia, la tratta come un'importuna e un'intrusa, così duramente, così brutalmente, con parole così volgari e con argomenti così pedestri (la vita uccide i sogni — ma vedi la trovata!) che la poverina va a buttarsi dal quinto piano. E il pubblico, già impazientito, brontola e zittisce.

Che fantasia, nevvero?, in questo giovine autore! Oppure: che visione nuova e peregrina di un vecchissimo tema! O, se preferite: che spirito di osservazione e che acutezza di indagine psicologica! O anche: che splendore di forma.... Ah no, questo no! La forma, ve ne assicuro, non potrebbe essere più povera e più comune. Non v'è da cercare un'idea in quei dialoghi, non una *battuta* che valga due soldi. Troverete, tutt'al più, che un pianoforte si *affitta,* come fosse una casa o una terra, e che ci si può lagnare pel ritardo nell'arrivo di un telegramma che fu *battuto* il giorno prima. Non altro. Ah sì quando si vuol fare della letteratura si dice che le stelle sono delle *decrepite cocottes....*

No, signor Fiorini. E si ha il dovere di dire ad un giovane che, specialmente ai nostri giorni, dopo tanta letteratura e tanto teatro che ci son passati dinnanzi, non si può, non si deve cominciare così. Con un errore, sì; ma un errore in cui si veda o si intravveda dell'ingegno, delle attitudini e dei propositi; non con la rifrittura di vecchie e rancide frittelle. — E degli amici intelligenti, pratici, coscienziosi, degli amici veri che vogliano bene veramente, devono sconsigliare un giovane scrittore dal mandare alla ribalta della roba siffatta. — È un capocomico che non abbia del tempo da perdere la deve rifiutare, per non rendere un brutto servizio all'autore.

Un brutto servizio, sì. Perchè le illusioni possono essere fatali in un giovane. E i giovani, i giovani autori drammatici specialmente, son così facili a montarsi la testa, son così facili a perdere.... diciamo a perdere la sindéresi.... E non i giovanissimi soltanto. Mi torna in mente, a questo proposito, un aneddoto grazioso che vi racconterò per chiudere un po' più gajamente questa Cronaca triste. A me lo raccontò or fa qualche tempo Luigi Carini.

Il Carini or son circa due anni aveva messo in iscena al *Carignano* di Torino una commedia nuova di illustre autore italiano. Cioè, non precisamente nuova, ma rimessa a nuovo. Un recente clamoroso successo aveva fatto celebre d'un tratto il non più giovanissimo autore; il quale, pare, si era montato un po' la testa, anche lui, e aveva pensato che fosse bene sfruttar quel successo facendo rappresentare delle vecchie commediole che anni prima non eran piaciute o eran passate fugacemente alla ribalta senza lasciar traccie. Rovistò nei cassetti, ne cavò un copioncino e lo portò al Carini. Come dir di no all'autore divenuto illustre e potente? Il Carini lo inscenò. Successino bazzotto. Bisognava cercar di ingrossarlo, di chiamar gente alle repliche.... E allora ci fu chi scoprì negli avvisetti economici di un gran giornale torinese un avvisetto stillato così: *«Andate al Carignano se volete vedere come in una sera sola Luigi Carini conquisti tre donne....»* e seguivano i nomi delle tre attrici che il Carini conquistava nella vecchia commediola dell'autore illustre. — Chiesi all'amico capocomico: «L'avevi fatto inserir tu?» — «Manco per sogno! Sei matto?» — mi rispose l'amico. O allora?...

Be', che ne dite?... Per conto mio, dico che ai miei tempi....

6 settembre.

Emmepì.

A BERLINO DOPO L'ASSASSINIO DI ERZBERGER.



La grande dimostrazione repubblicana per protestare contro i partiti di destra, alla quale parteciparono centomila persone.



I dimostranti al «Lustgarten».



Le statue trasformate in tribune per gli oratori.

† On. Valentino Coda.

▬ La Camera dei deputati ha perduti nel breve giro di tre giorni tre dei suoi membri — gli onorevoli Amici, Coda e Colajanni.

L'on. *Giovanni Amici*, colpito da improvviso attacco di apoplessia il 30 agosto in un ristorante di Roma, dove stava mangiando e discutendo, morì la successiva mattina del 31. Era nato a Grottaferrata il 13 ottobre 1860. Laureatosi in legge e residente a Roma, era stato eletto deputato per la prima volta nel 1910, nell'elezione suppletiva per sostituire il defunto Alessandro Fortis nel vecchio collegio di Poggio Mirteto. Fu segretario della Direzione del partito radicale e in questo campo militò per parecchi anni; ed era notoriamente uno dei caporioni della Massoneria. Fu segretario della Camera e, nel terzo Ministero Nitti, sottosegretario al Ministero delle Poste e Telegrafi, ufficio che conservò anche nell'ultimo Gabinetto Giolitti.

L'on. *Valentino Coda*, deputato per Genova-Porto Maurizio, morto il 31 agosto, era già da parecchi giorni ricoverato nell'Ospedale civico di Varese essendo egli caduto malato di tifo mentre si trovava per un periodo di riposo a Campo dei Fiori.

Valentino Coda era entrato in Parlamento nella precedente legislatura, a sostituirvi il defunto Orazio Raimondo, facendo parte del Gruppo del Rinnovamento. Fu uno dei primi deputati fascisti e dei più autorevoli. Fu in passato giornalista militante ed era rimasto collaboratore di giornali, specie per le questioni marinaresche nelle quali era particolarmente competente; avvocato e oratore pronto ed efficace, esercitava la professione in Genova. Durante la guerra fu volontario alla fronte e, unico superstite di tre fratelli due dei quali caduti combattendo, era stato decorato due volte. Non aveva che quarant'anni ed era nativo di Pozzolo Formigaro.

Napoleone Colajanni è morto il 2 settembre nella sua casa di Castrogiovanni mentre stava per radersi la barba, sorpreso da fulminea paralisi cardiaca. Aveva 74 anni compiuti essendo nato il 27 aprile 1847. Nel 1862 scappò dalla casa paterna e seguì Garibaldi ad Aspromonte, nel 1866 corse nel Trentino e nel combattimento di Condino si meritò la medaglia d'argento al valore.

Terminato il periodo eroico del Risorgimento si diede agli studi e alla politica. Era laureato in medicina, ma lo attraevano sopratutto le scienze economiche e sociali; divenne così professore di statistica ed ottenne poi la cattedra nell'Università di Napoli dove insegnava tuttora. Pubblicò molti volumi scientifici: fra questi sono notevoli *Il socialismo, La sociologia criminale, La statistica teorica* e la *Demografia*. Queste due ultime opere compendiano i suoi corsi universitari; ma la *Sociologia criminale* rappresenta forse il suo miglior lavoro, col quale portò un contributo certamente pregevole allo studio delle cause sociali della criminalità. Si debbono poi ricordare di lui: *La libertà e la questione sociale, Le istituzioni municipali, L'alcoolismo, La politica coloniale, Banche e Parlamento, L'Italia nel 1898, Il problema finanziario* ed altri lavori di carattere prevalentemente politico.

Fu giornalista attivissimo e assai apprezzato. Diresse l'*Isola* di Palermo e la *Rivista popolare* che in molti anni di alacre attività e combattività portò a bella diffusione; scrisse in moltissimi anni di vita giornalistica una vera congerie di articoli su tutte le questioni politiche e sociali dibattutesi in Italia nell'ultimo cinquantennio, manifestando sempre apertamente il proprio pensiero in giornali e riviste di cui fu assiduo collaboratore. Si occupò in special modo delle particolari questioni dell'isola natia e rimane durevole traccia di questo suo fervore in varii volumi e monografie, come: *La delinquenza in Sicilia, In Sicilia: gli avvenimenti del 93-94 e le cause*, ecc.

Fu da giovane irruento e battagliero. Tra il 1893 e il 1894 in Sicilia fece da moderatore, fra governo e socialisti, durante il movimento dei Fasci. Repubblicano fino da giovane, affermò sempre le dottrine di Mazzini, ma non rifiutò mai il suo voto nelle questioni di patriottismo.

Era alla Camera dal 1890. La sua voce stridente aveva un'eloquenza efficacissima, quasi selvaggia e furiosa. Quando parlava, parlava a lungo, ma aveva sempre qualche cosa di interessante da dire. La fama gli venne sopratutto dalla requisitoria veramente poderosa che pronunciò nel 1893 contro Giolitti per lo scandalo della Banca Romana, quando da lui e da Lodovico Gavazzi fu portata alla Camera la famosa relazione Biagini.

† On. Napoleone Colajanni.

Durante la guerra fu tenacemente fautore di essa. Nella passata legislatura pronunciò un interessante discorso sulla approvazione del Trattato di Rapallo, sostenendo la tesi bissolatiana. Nella nuova legislatura, coerente al forte spirito nazionale e patriottico che l'aveva sempre guidato nella sua lunga attività politica, si avvicinò al fascismo che considerò come reazione violenta e diretta allo spirito antinazionale dei socialisti rivoluzionari e dei comunisti. Era inoltre in aperto e vivo dissenso con lo stesso partito repubblicano ufficiale. Lavorò fino all'ultimo, e la sera precedente al giorno in cui è morto, il *Giornale di Sicilia* pubblicava un articolo di lui scritto il giorno avanti.



† Mario Pratesi.

▬ A breve distanza da Renato Fucini è scomparso un altro vecchio scrittore toscano che Giosue Carducci accomunò al Fucini nella stessa lode, chiamandoli i due più schietti prosatori italiani viventi: *Mario Pratesi*.

Egli morì la sera del sabato 3 settembre, a 79 anni, (era nato a Santafiora nel 1842) nella sua ridente casetta di Via San Leonardo presso il Viale dei Colli a Firenze, dopo una straziante malattia che lo logorava da molti mesi.

« La sua ricca e piana favella toscana — ha detto Ugo Ojetti nel *Corriere* — fu uno dei meriti maggiori dei suoi romanzi, delle sue novelle, dei suoi racconti di viaggio nella Toscana e nel Veneto. Anche quando uscì a narrare vicende lontane dalla sua terra nativa, egli le spianò e imborghesì con tanto amore di semplicità e di purezza toscane che ne indebolì talvolta l'umanità e la commozione. Ma chi voglia, in un libro deliziosamente italiano, conoscere la Toscana d'avanti il 1859, deve leggere *Il Mondo di Dolcetta*, anche senza andare a pensare, come sorridendo rassegnato talvolta pensava l'autore, che da quel libro Antonio Fogazzaro abbia tratto la prima idea del suo *Piccolo mondo antico*. In una pagina autobiografica ancora inedita che il Pratesi ha scritto pochi mesi fa, a richiesta di un editore torinese, si legge: « Dopo la solita scoletta della maestra e del prete ebbi la mia prima educazione nel Collegio militare di Firenze, regolato a dura e sobria disciplina con metodi austriaci e con l'intento, io credo, d'averne buoni cagnotti pel trono restaurato, ma sempre pericolante, dopo i moti del '48 e del '49. Ma i cagnotti poi mancarono il 27 aprile 1859 quando la Toscanina granducale (governata, per altro, amministrativamente come un piccolo orologio ben costruito) venne a mancare nel grande ardore dei nuovi eventi ». Uscito da quel collegio diventò, per bisogno, computista, ragioniere, impiegato in una di quelle che allora si dicevano Delegazioni di governo. Poi, un poco aiutato dai suoi, un poco aiutandosi da sè col dare private lezioni, riuscì a seguire i corsi della facoltà di lettere a Pisa per due anni, e a trovarsi un posticino nell'Archivio di Stato a Firenze. Scrisse allora il suo primo romanzo *Jacopo e Marianna* che fu letto da Clemente Maraini e nel 1872 pubblicato da lui nel suo giornale *Il Diritto*. Fu il Maraini, uomo di gusto finissimo anche nelle lettere e nelle arti, ad ottenergli, dopo quel libro, una cattedra di professore d'italiano negli istituti tecnici. Il Pratesi insegnò così a Pavia, a Viterbo, a Terni, a Reggio Calabria, a Milano, finchè nel 1893 fu nominato provveditori agli studii, e si stabilì a Belluno, e vi rimase fino al 1906. Adorava il Cadore e i suoi monti e i suoi fiumi e i suoi abitanti. Ogni tanto, quando scendeva giù in licenza, protestava di non voler più tornare tanto lontano; e alla Minerva gli offrirono un'altra residenza più vicina alla sua Toscana. Ma appena rivedeva Belluno e le Alpi, si pentiva e scriveva, telegrafava, supplicava che lo lasciassero lassù perchè ormai non avrebbe saputo vivere lontano da quei monti. Nel 1906 andò in pensione: duecentoquaranta lire di pensione. E venne a stabilirsi a Firenze nel piccolo appartamento sul viale dei Colli. Suo esecutore testamentario ed erede delle sue carte e dei suoi libri, egli ha nominato il nipote suo dilettissimo, Gino Bandini, adesso prosindaco di Roma.

« Ebbe amici illustri e fedeli. Il Barzellotti e l'Abba, più che amici gli furono fratelli. L'ultimo che gli restava dei compagni della sua giovinezza fiorentina, era Sidney Sonnino; e anche durante i mesi più laboriosi nel governo della guerra, se il Pratesi andava a Roma, il Sonnino trovava un'ora per lui; e da lontano gli scriveva spesso e lo confortava nella solitudine in cui l'età, il carattere fiero e infine la malattia lo chiudevano.

« Era dell'Accademia della Crusca; e all'*Antologia*, credo dal 1867. Bell'uomo, alto, rigido nel portamento, lindo nel vestire, il volto roseo, gli occhi azzurri dietro le lenti, i capelli e la barba d'argento, ravviati con gran cura: nel parlare, lento, garbato ed arguto; ma, nella vita quotidiana, sebbene gli anni fossero tanti, ingenuo ancora e stupefatto così che di certi suoi giudizii finiva a ridere egli stesso, si chiamava da sè l'uomo preistorico ».

I DUE FANCIULLI, ROMANZO DI MARINO MORETTI.

(Continuazione, vedi N, 36 a pag. 275.)

VIII.

Da qualche tempo la signora contessa Farini s'era messa a far dei lavorini per i bimbi dei poveri, per i figli dell'amore illegittimo: cuffiette, fascie, camicine, corpettini, scarpettine di lana, altre piccole cose, di cotone e di lana, di mussolina e di *piquet*. Lavorava in gran fretta come se di quelle cose avesse urgenza lei stessa, non già per un senso di umiltà e di compassione delle umane miserie, ma perchè sapeva che nelle città grandi le *signore contesse* avevano questo benefico atteggiamento. Era una bella cosa sollevar gli infelici! Una bella soddisfazione! Non voleva però che se ne parlasse troppo: silenzio, silenzio!

Ma se la signora Girotto la vedeva lavorare a quelle cuffiette, a quei corpettini era molto contenta.

— Vede, signora? Lei suona e canta, e io lavoro tutto il giorno per i miei poveri. Guardi, guardi qua.

La porta della loggia era sempre aperta o chiusa appena col semplice scrocco. La signora Dea, che chiedeva di essere ammessa alla presenza della contessa con o senza mandolino, continuava a passar da quella porta e restava poi nell'andito canterellando in attesa che la cameriera le dicesse di passare in salotto. Veniva sempre col suo vestito di casa o in vestaglia da mattina o con un grembiuletto ricamato; qualche volta anche si avviluppava nel suo magnifico scialle, che la contessa le ammirava invariabilmente per prenderla in giro.

— Oh brava, signora Girotto. Venga qua, mi racconti qualcosa. Vede come lavoro? Se avessi avuto un figlio le avrei fatte io queste cosine? Ma neanche per sogno!

La piccola Girotto capiva di dover divagar la signora contessa, capiva che la signora contessa non l'avrebbe ricevuta se fosse stata una donna seria, senza scialle e senza mandolino, e faceva subito volentieri la sua parte. Era così allegra! Aveva sempre tante cose da dire! Ma era lei, la signora contessa, che avviava il discorso:

— Il suo maestro di musica?

— Ne sono entusiasta. Peccato che lei non possa vederlo! S'immagini, un bellissimo ragazzo, con dei magnifici capelli neri, occhi neri, naso regolarissimo, baffetti piccoli, come piacciono a me. E un'aria distinta, signora contessa! Pare un signore, par nato nobile. Ha delle mani bianchissime, delle mani da donna; e le unghie son tenute bene, sa, come non le tengono gli uomini.

— E il mandolino? Lo suona bene? Canta anche, mi pare.

— Canta — diceva la donnina socchiudendo gli occhi — a mezza voce. Fa tremare il cuore!

Quann' a luna affacciannese 'n cielo....

Fa piangere!

Qualche volta parlavano di Mimma e di Santino. La signora contessa mostrava d'interessarsi molto al figliastro, ai suoi studi, al suo avvenire.

— Lo crede, signora Girotto? Quel ragazzo scrive più volentieri a me che a suo padre. Lettere molto affettuose benchè Santino non sia mai stato molto espansivo. E Mimma? Scrive? Che fa?

— Mimma — confessava la donnina sorridendo — Mimma si lamenta. Si lamenta perchè la sua mamma non le scrive più come una volta. Quelle belle lettere lunghe! Quei letteroni!

— Le scrive più raramente? più brevemente? Perchè?

— Perchè.... perchè non ho tempo! Non ho tempo e non ho voglia. La mia piccina mi perdonerà, ma sono svogliata, sono distratta....

— La musica?

— Sì, sì, anche la musica!

Quando la donnina così svagata si licenziava la signora contessa non mancava di darle, un po' sul serio, un po' per ischerzo, dei buoni consigli; ma si capiva ch'erano consigli ipocriti.

— Guardi di non dar troppo importanza a certe cose. Sì, va bene, la musica, il mandolino, ma pensi anche alla sua casa, a suo marito. E scriva, scriva a quella povera Mimma!

Erano consigli ipocriti. A lei premeva che la piccola Girotto fosse così spensierata e stravagante, così divertente e remissiva: altrimenti non l'avrebbe ricevuta e chissà se lei, la signora contessa, avrebbe potuto continuare a cucir per i poveri!

Remigia si era accorta infine, con molta compiacenza, che le sue premure assidue per l'infanzia abbandonata commovevano suo marito, che forse aveva visto l'altra sua moglie cucir delle cuffiette e dei corpettini con ben altro sentimento. Il conte era infatti profondamente commosso. Egli giunse perfino a circonfondere Remigia di una luce materna; pensò ch'ella sarebbe stata la più premurosa, la più eroica delle madri se avesse avuto un bambino; gli parve anche ch'ella amasse Santino come una mamma perchè aveva voluto fermamente il suo bene con sacrificio di tutti. « Sì, sì, è stato un sacrificio anche per lei separarsi da quel figliuolo. Lo ha voluto, lo ha fatto, se lo è imposto perchè è più forte di noi. Era apparsa quasi altezzosa in principio, e invece era saggia! » Questo egli pensava sorridendo di beatitudine, col cuore gonfio di tenerezza, dimentico di tutte le tirannie di Remigia, consolato della perdita di Santino; ma non aveva torto. Chino su quella biancheria per neonati, il volto di lei era più tranquillo; più dolce, il suo sorriso più amabile, l'arco delle sopracciglia pareva quasi più grande, più spaziosa e liscia la fronte. Che profilo spirituale! Gli veniva in mente una poesia del Giusti che aveva imparato a memoria l'anno scorso con Santino:

Presso la culla, in dolce atto d'amore
che intendere non può chi non è madre....

Così, con quel profilo chino (peccato che il conte non la vedesse!) ella si trovava un giorno nel suo salotto quando udì uno scalpiccìo di passi nel corridoio. Uno scalpiccìo singolare, quasi affrettato, seguito da una pausa e poi da un tonfo, come di un corpo sbattuto contro la parete. Alzò vivamente la testa.

Era suo marito? Era la signora Girotto che entrava senza farsi annunziare? Chi era?

La porta si aprì violentemente e apparve lui, il signor Girotto, coi capelli sconvolti, il vestito in disordine, la fronte corrugata, gli occhi smarriti, come insanguinati. Si fermò sulla soglia, guardò nella stanza, fissò stranamente la contessa, parve guardare anche quei piccoli oggetti di biancheria sghignazzando. Quando la contessa si levò dalla sedia spaventata, egli fece qualche altro passo: barcollava.

— Signor Girotto! Che c'è, signor Girotto? Che cosa vuole? Che ha fatto?

Egli tremava in mezzo alla stanza; tremava tutta la sua persona, ma più tremavan le braccia. Ella s'accorse ch'egli nascondeva una mano dietro la schiena.

— Malvina, aiuto! — chiamò allora appoggiandosi istintivamente alla parete. — Emilia! Malvina! Adelmo!

Mentre gridava, qualcosa cadde dalla mano di lui: era una rivoltella. La vide subito. Addossata alla parete, cominciò a tremare anche lei; e non poteva più gridare, soffocata dai singulti e dalla paura.

— L'ho ammazzata! L'ho ammazzata! Non ha capito, signora contessa, che l'ho ammazzata? L'ho ammazzata con questa! Adesso, adesso l'ho ammazzata!

Continuava a dire: « L'ho ammazzata con questa! L'ho ammazzata con questa! » e indicava la rivoltella sul tappeto e pareva parlasse con la rivoltella facendo gesti pazzi, mugolando. Poi alzò il capo e si volse ancora alla contessa che non si muoveva più.

— Chi? Chi?

— Ma lei, lei, mia moglie, la signora Dea, quella donnaccia! Ha capito? L'ho ammazzata! Adesso, adesso l'ho ammazzata! Perchè? Vuol sapere perchè? Eh, eh!

Apparve Malvina sulla soglia: fece un piccolo passo, guardò dentro, diede uno strillo, disparve.

— Vuol sapere perchè? Perchè l'ho trovata.... l'ho trovata con quel vigliacco.... Ha capito? Sì, nella stanzetta di Mimma.... Quel vigliacco è scappato, è potuto scappare.... Ma lei è rimasta, lei non ha avuto paura.... L'ho ammazzata, ha capito? Vada, vada a vedere!

Barcollò, fece uno sforzo sovrumano per rimanere in piedi in mezzo alla stanza con le sue gambe traballanti; rise, rise, rise e stramazzò sghignazzando:

— Ah, ah, ah! Il maestro di musica!

Era caduto in avanti, a perpendicolo. La fronte, battendo sul pavimento, sanguinò subito. Si rivoltava, s'irrigidiva, si agitava ancora, stendeva e fletteva disordinatamente le braccia e le gambe. Il suo volto era contratto, la bocca storta gemeva saliva, le mascelle strette facevan sentire l'urto dei denti. Si udì per qualche tempo il respiro che gli scuoteva l'ampio torace con un rombo faticoso. La donna, appoggiata alla parete, non si muoveva. Nessun viso spaurito di serva apparve più nel vano della porta rimasta socchiusa.

Poi l'uomo si alzò da terra, calmo, le labbra dischiuse, gli occhi semiaperti, attoniti. Sedette, guardò in faccia la donna, come se non comprendesse. Aveva freddo. Era stordito, intontito. La lingua gli doleva perchè nella caduta gli era rimasta presa fra i denti. Accennò con la mano ancora tremante la rivoltella ch'era a' suoi piedi; faceva capire che non la riconosceva, che non era sua e che quindi non l'avrebbe raccolta; mentre il sudore scendendo dalla fronte e dai capelli a gocciole gli rigava, come di lacrime, il volto pallido e stanco. Una riga più larga, di sangue stillante da un orecchio, gli bagnava con un tepor dolce la guancia. Gocciole rosse gli cadevano a quando a quando dal mento sulle mani. Se ne accorse, sbigottì, chiese alla donna inchiodata alla parete (aveva una voce strana, un po' rauca, un po' puerile, d'uomo che ha paura della sua voce e non parla):

— Sangue?

MIMMA.

I.

Tra la signora direttrice e la signora vice c'era la più stretta intimità, l'intesa più perfetta. Il convitto era nelle loro mani e, come diceva un po' volgarmente la vice, bisognava « mandar avanti la baracca ». Ma eran due temperamenti diversi e discordi. La prima aveva una natura piuttosto mite e inchinava verso l'indulgenza e la dolcezza, e prometteva d'amar le sue convittrici come figliuole, lei ch'era una vecchia zitella; l'altra, la vice, non ammetteva debolezze, concessioni, sentimentalismi, riguardi, e diceva che se si voleva essere obbedite da set-tan-ta-due testoline, e cioè se si voleva mandar avanti la baracca, bisognava mostrare una volontà inflessibile, rigida, ferrea — erano gli aggettivi preferiti — e imporsi, imporsi, imporsi. La direttrice, ch'era stata un tempo professoressa di pedagogia e di morale, non approvava questi metodi, anzi in teoria era costretta a respingerli.

Avvenivan talvolta fra lei e la sua collega discussioni alquanto animate in proposito. Fu così che un giorno circolò fra le convittrici una notizia sensazionale: la signora direttrice e la signora vice non andavano d'accordo. Meglio ancora: si odiavano a morte, si strappavano i capelli, si mettevan le dita negli occhi. Questa notizia fece un gran piacere alle ragazze; ma, come tutte le buone notizie, non era esatta e non fu confermata. Le due signore andavano invece perfettamente d'accordo, forse perchè la più vecchia e tollerante chinava il capo dinanzi alla più giovane e iraconda. Ma in verità la vice che, secondo l'irriverente espressione delle convittrici «si metteva i calzoni», aveva perfettamente ragione.

Ella sapeva benissimo che la baracca andava avanti semplicemente perchè era tutta sulle sue solide spalle. Questo pensiero ambizioso, che in sostanza la direttrice del convitto era lei, le riempiva il cuore di giusto orgoglio e le aveva fatto un viso più stirato, più asciutto, una pelle arida, la fronte ampia e senza noia di capelli, gli occhi scintillanti e sagaci. C'era nella sua fierezza, nel suo gesto, nel tono del suo discorso alcunchè di volgare e di popolaresco, alcunchè d'impulsivo che forse era in contrasto con la sua missione educativa; ma in verità ella non credeva d'avere una missione: doveva ottener la disciplina, era pagata per questo e faceva il suo dovere, anzi il suo mestiere: ecco tutto.

D'altronde, un giorno, quando la vecchia collega avrebbe creduto di dar le sue dimissioni (doveva pur andarsene, povera donna) la direttrice era già bell'e pronta: era lei. Ella sapeva bene che *in alta sede*, e cioè in municipio, c'era chi l'apprezzava; qualcuno forse era impaziente di darle il suo giusto titolo e di premiare così, solennemente, i suoi vent'anni di pedagogia pratica, solida e disinteressata. Questi eran certo i suoi pensieri; ma la sua rustica saggezza la consigliava quasi sempre di non affrettare gli eventi.

Intanto i privilegi della titolare, con quel po' po' di vice, erano pochi. La direttrice aveva nel convitto una parte quasi unicamente ufficiale. Ella manteneva i contatti col municipio da cui il convitto dipendeva e con la direttrice della scuola normale annessa al convitto; parlava con le insegnanti e con le istitutrici, riceveva i parenti delle alunne, stabiliva gli orari ad ogni cambiar di stagione, e firmava. Bisognava convenire che quel poco che la signora faceva, lo faceva con molto tatto, e che sapeva mantenersi amica la direttrice della scuola normale per non danneggiare le convittrici, le quali avrebbero avuto tutto da perdere se una tanta autorità avesse preso in uggia il convitto. S'era già dato il caso di un'insegnante che preferiva alle convittrici le esterne: così, senza ragione, o forse perchè era stata *dentro* anche lei e voleva protestare, con la sua antipatia verso le recluse, contro la reclusione educativa. Nè meno facili erano i rapporti coi parenti delle ragazze. Se si trattava di gente modesta, la direttrice la scaricava addosso alla vice chè con lei s'intendeva meglio, e non se ne parlava più. Ma capitava della gente di riguardo, talvolta anche pretenziosa, per la quale occorrevano molti sorrisi e infiniti riguardi, tanto più che adulava. Ed era gente che non si sarebbe rassegnata a parlar con la vice perchè aveva un gran rispetto della gerarchia e non poteva ammettere che le direttrici fossero due.

Il compito era ancor più difficile per la povera signora in quanto che troppo spesso era immobilizzata su una poltrona del suo salotto particolare da certi dolori reumatici che venivano e sparivano con un'insistenza a volte assurda, a volte regolare; e i giorni di visita eran quasi sempre funestati dal «reuma della signora direttrice» che faceva le spese degli affettuosi preamboli. Della salute di un'altra persona s'interessavano questi ottimi signori e queste signore dabbene, e cioè della cara signora Mariuccia, la vecchia zia della direttrice.

— Oh, lei sta meglio di me coi suoi settantaquattro anni, — rispondeva la signora accennando la sua povera gamba.

E allora si facevano le meraviglie di prammatica per i settantaquattro anni dell'invisibile zia. E qualcuno finiva poi col seccarsi d'essersi tanto interessato a una persona che non poteva aver là dentro nessunissima autorità, a colei che le ragazze chiamavano con dileggio «la più vecchia delle convittrici».

Con altrettanto dileggio, esse chiamavano «la vice-vice» colei che aiutava la signora Erminia Cimarelli nelle sue diverse mansioni e faccende e che restava nel convitto in qualità di istitutrice. Molte di queste ragazze che entravano con ottimi documenti, ma assolutamente impreparate, avevano i loro difetti, taluni anche gravi: erano o schizzinose o superstiziose o esageratamente mistiche o isteriche o addirittura malate di sentimento e di poesia. Ora s'era da più di un mese senza istitutrice e s'aspettava da qualche giorno quella che doveva venire, raccomandata autorevolmente dal consigliere comunale che ispezionava qualche volta il convitto. Oltre il suo nome e cognome, si sapeva ch'era molto giovane e che non aveva finito gli studi.

— Benissimo! Senza patente! — esclamò la vice stanca delle istitutrici che, fornite dei migliori documenti, avevan fatto pessima prova. — Purchè non mi si metta a studiare!

La ragazza, attesa con impazienza e curiosità da settantadue convittrici, dalla direttrice, dalla vice e dalla signora Mariuccia, giunse una mattina di marzo, quasi con le rondini. Aveva con sè poca roba: una valigia, una valigetta e un mazzo di fiori. La vice la guardò attentamente prima di parlarle e subito le parve più brutta che bella; ma poi, quando l'ebbe esaminata meglio e quando la ragazza si tolse il cappello, cambiò giudizio e la trovò, non senza un certo disappunto, più bella che brutta.

Ammessa alla presenza della direttrice, la ragazza fu abbastanza graziosa. Offerse con un sorriso timido il suo mazzo di fiori, che eran fresie e giunchiglie odorosissime. La vice non guardò neppure. E fece un gesto di dispetto quando una portiera del salotto si aprì e comparve la testina canuta della signora Mariuccia. Si capiva che la curiosità

della vecchietta era questa volta superiore alla sua stessa timidezza.

— Ti prego, Erminia, presenta la signorina alla zia. E poi, zia, ritorna indietro perchè oggi c'è molto da fare.

— Sì, — ripetè la vice, — oggi c'è molto da fare, — e fece una presentazione dispettosa: la nuova istitutrice, la vecchia zia.

— Quanti anni ha? — azzardò la vecchietta prima di ritirarsi.

— Diciannove, signora.

— Bene, bene, ci rivedremo a colazione! — e la testina canuta sparì dietro la portiera.

La direttrice pregò con un cenno la signorina di avvicinarsi. Ella stava sdraiata sulla sua solita poltrona e teneva la gamba destra su una sedia, distesa tutta d'un pezzo. Era giorno di reumi e di lombaggine.

— Signorina, io ho molto gradito i suoi fiori. Questo atto gentile mi dice ch'ella mi vuol già un po' di bene ed è lieta di collaborare con me e con la vice-direttrice qui presente per il bene del nostro istituto. Io dovrei dirle molte cose prima ch'ella veda una sola delle mie convittrici, prima ancora ch'ella visiti i nostri locali. Ma non posso, non posso! Soffro, signorina. Le dirò poi quali sono i miei malanni. Ma ora non c'è tempo da perdere. Quello che dovrei dirle io le dirà la signora Erminia Cimarelli, l'ottima e solerte vice-direttrice qui presente.

— Andiamo, andiamo! — esclamò la vice senza curarsi di quegli elogi. Probabilmente voleva far vedere alla signorina che fra la direttrice e lei non c'era poi molta differenza, e dirle anche che la signorina sarebbe stata più intelligente e più astuta se avesse diviso in due parti uguali i suoi fiori.

Le ragazze erano a scuola e l'orologio del corridoio segnava le undici. La vice pregò la signorina di seguirla in sala di studio.

Era un'immensa aula scolastica, con le pareti a calce, i cartelloni alle pareti, le file dei banchi, la cattedra in mezzo, e sulla cattedra il campanello. Il silenzio, l'assenza delle alunne, la vastità dell'ambiente, l'inerzia di tutte le cose diedero alla sopraggiunta un senso di tristezza che cercò invano di respingere preparandosi ad ascoltare con sincero interesse i consigli della signora. I suoi occhi cercarono istintivamente i vetri d'una finestra e, a traverso i vetri, un po' di cielo.

La signora si sedette alla cattedra. Quello era il suo posto. Ma fece cenno alla signorina di salir sulla pedana e di sederle accanto. Quello era il suo posto.

— È contenta di starmi vicino?

— Senza dubbio, signora.

— Contenta o non contenta, con me o senza di me, bisogna ch'ella stia seduta qui finchè sarà necessario. La direttrice le ha parlato e le parlerà ancora, le farà l'elenco delle sue malattie, le dirà tutto il bene che vuole alla sua vecchia zia; ma queste son chiacchiere. Lei non dipende dalla direttrice: dipende da me.

La signorina annuì, non senza un po' d'imbarazzo. E allora la signora cominciò a darle i consigli e i ragguagli a cui aveva accennato la direttrice poc'anzi; fissò il lavoro della signorina; le fece sulla carta uno schema d'orario. Disse che le dava il lavoro più facile, più simpatico e soddisfacente e teneva per sè la parte più grave, più noiosa, più odiosa perchè non sempre metteva lei in buona luce dinanzi alle convittrici, con tutto il pondo delle responsabilità che la direttrice scaricava generosamente sulle spalle dell'amica e collega. Indi guardò l'orologio: erano le undici e mezza.

— È già passata mezz'ora! E non le ho detto le cose più interessanti!

Aprì il suo cassetto e ne trasse uno scartafaccio che mise con ostentazione sul tavolino. Poi afferrò il campanello e lo posò sullo scartafaccio quasi per precludere quei fogli alla curiosità della fanciulla.

— Le farò vedere più tardi. Procediamo con ordine. Dunque fra breve ella vedrà qui, in quest'aula, le convittrici: le vedrà, scambierà con loro qualche parola, ma le conoscerà poi a poco a poco. Ci vuol tempo! Abbiamo dei cervellini molto bizzarri che si rivelano subito e abbiamo delle marmotte, le così dette acquemorte, che bisogna tener d'occhio. Abbiamo delle bambine di dieci anni che non hanno ancora imparato a vestirsi da sè e abbiamo delle bambine della sua età che aprono l'atlante e si fermano sulla Francia, sull'Inghilterra, e poi l'Asia, l'Africa e New-York e Buenos Aires: insomma, viaggiano il mondo, fanno il viaggio di nozze! Ora tutto ciò non si può fare in sala di studio; non ci s'incanta, non si scrivono bigliettini, non si pensa a casa, non si piange, non si ride, non si fa il viaggio di nozze. Desidero che lei non si affezioni particolarmente a nessuna convittrice. Qua dentro non ci debbono essere amiche nè per lei nè per me: le amiche son fuori, se ne abbiamo. Non importa se non ci faremo amare. Non è necessario: anzi, creda, è pericoloso!

Così dicendo la signora, rossa in volto, afferrò il campanello e lo scosse forte come per imporre alle convittrici assenti e all'istitutrice presente la sua ostinata volontà col suono argentino che impone la volontà del silenzio.

Riprese poi, quasi con bonomia:

— Le dico fin d'ora i nomi delle convittrici più difficili, quelle che bisogna vigilare. È bene che non li dimentichi; prenda un foglietto, li noti. Ecco qua. Segni: la Scheggiari.... la Ventaroli.... la Dell'Era.... la Repetto.... la Meragliano.... la De Valeri.... Ha segnato la De Valeri? E poi chi altra? Ah, la Malvoni.... la Gentile.... la Cortese.... La piccola D'Amato, caspita! Ha segnato tutte? Faccia vedere!

Inforcò gli occhiali, afferrò impetuosamente il foglietto, scorse rapidamente l'elenco, poi disse calma: « Aggiunga la Valzè! » e si volse allo scartafaccio.

— Le farò vedere anche questo. Giacchè debbo darle un incarico delicatissimo, di grande importanza. Deve sapere, signorina, che il convitto ha anche la sua biblioteca, fatta in gran parte di libri di amena lettura regalati dagli editori da cui ci serviamo per i libri scolastici. Le convittrici possono sceglierli, e questo è il catalogo. Glielo dò, ma è in pessimo stato e incarico lei di rifarlo come di riordinare la biblioteca che è un po' disordinata. I libri sono divisi in due catego-



rie, quelli che si possono consegnare a occhi chiusi e quelli segnati col numero rosso che non si possono dare che alle convittrici d'ultimo o, almeno, di penultimo anno. Guardi: *L'avvenire di Alina, I sogni di Marta, Testolina dura, In famiglia* e *Senza famiglia;* questi sono tutti libri consentiti. Guardi invece i «numeri rossi»: *Uccidere o morire, Lo stagno delle suore grige, Il Castello della Croix-Pater, Un matrimonio nell'alta società....* Son tutti libri per le convittrici d'ultimo anno o, al massimo, di penultimo. Ci sono poi la Werner e la Marlitt. Ecco, troverà il convitto diviso in due parti: quelle che adorano la Werner e quelle che prediligono la Marlitt. Sono certo due scrittrici interessanti: ma io, in confidenza, sto per la Werner, sebbene abbia cinque o sei «numeri rossi». Qua poi c'è un elenco di libri col punto interrogativo. Non ho avuto il tempo di leggerli. Ebbene, li legga lei: *Un segreto di famiglia, La fata del dolore, Le colpe di un padre, Il fidanzato della sorella....* Legga, decida, dica se son libri per tutte o se son «numeri rossi»: io controllerò a suo tempo. Veda, signorina, che le dò un incarico di fiducia?

La signora si fermò. Sfogliò ancora lo scartafaccio, lo chiuse, lo consegnò solennemente alla signorina. Si tolse gli occhiali, aggrottò la fronte, stette alcuni minuti sopra pensiero, guardò l'orologio: mezzogiorno!

— Signorina, — scattò improvvisamente, — dove ha messo il foglietto con l'elenco delle ragazze da tener d'occhio? Mi legga i nomi di queste ragazze!

— Scheggiari, Venturoli, Dell'Era, Repetto, — leggeva pazientemente la signorina, — Meragliano, De Valeri....

— La Girotto non c'è? Oh Dio, come ho potuto dimenticar la Girotto? Scriva, scriva, Mimma Girotto.... Questa è una ragazza di diciotto anni, che fa la terza normale. Per me, è una delle convittrici che bisogna sorvegliar meglio benchè all'apparenza sia tranquilla, abbastanza obbediente, abbastanza studiosa: no, nulla di anormale! Ma c'è stato un dramma nella sua vita, un terribile dramma.... È inutile ch'io le racconti; e poi non si deve sapere e la fanciulla stessa non sa. Tenga bene a mente: Girotto, Mimma Girotto!

Si udì improvvisamente un rumor di passi, un brusio sempre più fitto, uno scalpiccio sempre più vicino; poi si distinsero voci femminili, meno velate, più acute; altre voci, altri passi nel corridoio, sulle scale, nelle stanze contigue. La vice si alzò di scatto, scese dalla cattedra, fece all'istitutrice un gesto imperioso perchè la seguisse.

— Mi raccomando, tenga alta la testa! Alta la testa!

Poco dopo, quando la signora ebbe presentato la nuova istitutrice alle ragazze con un discorsetto di circostanza, la signorina si risedette alla cattedra accanto alla signora. Le ragazze toglievano i libri e i quaderni dalle cartelle, li mettevano a posto nei loro cassetti prima di passare in refettorio, e alzavan gli occhi tratto tratto sulla nuova venuta con una curiosità non benevola, non ostile, forse un po' stanca. Eran così abituate alle facce nuove delle istitutrici!

Sulla cattedra, la signora fece un cenno alla signorina e le indicò una convittrice che, posando il gomito sul banco e la testa sulla mano, guardava indifferente il soffitto.

— Vede? Quella è la Girotto.

(Continua) MARINO MORETTI.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

Rubè.[1]

Rubè, libro con il quale G. A. Borgese, critico e scrittore politico in piena maturità d'ingegno e d'arte si afferma romanziere potente, è un romanzo storico.

Non già per il fatto esterno che le venture e le passioni che determinano la catastrofe dell'eroe eponimo si svolgono cronologicamente tra l'inizio della guerra europea e il dopo guerra italiano. La storicità del romanzo non è in alcuna prestabilita combinazione di vita pubblica e di vita privata secondo la formula romantica. Se Filippo Rubè, cittadino italiano e oratore, propugna l'intervento, combatte, è valorosamente ferito, va in missione a Parigi, si dibatte nell'amaro dopo guerra italiano e muore in un tumulto socialista-anarchico del 1919, non perciò pretende di concentrare nel suo microcosmo la vastità della guerra universale. Con puro accorgimento d'arte il romanziere evita di condurlo in luoghi e in circostanze da farci il «pezzo» (che so io: Caporetto o Vittorio Veneto), nemmeno gli permette, se non con discrezione, di filosofare sugli eventi a cui è contemporaneo. E tuttavia il romanzo è veramente storico; in altro modo e più intrinseco. È tale perchè la macchina dei casi portando Rubè al suo tragico destino è mossa da un vento interiore che è ben quello terribile e misterioso della guerra. Il ritmo su cui si muovono i personaggi non sarebbe quello se il momento storico fosse stato un altro. Il «tempo» — mi sia lecito il bisticcio — del romanzo è quello dei suoi tempi. Noi che ne fummo testimoni lo sentiamo. Lo sentiranno un giorno anche coloro che non li avranno vissuti: in Rubè troveranno una testimonianza rivelatrice meglio che in molti libri che di proposito hanno voluto raccontare la storia della guerra.

.... Non chiedete a questo libro nè amenità nè tenerezze: nemmeno quelle ironie rassegnate in cui altri romanzieri pessimisti, trovano, almeno provvisoriamente, una conciliazione tra la vita che nega e l'arte che afferma. Forse perchè, non ostante la tragicità continua che lo pervade, *Rubè* non è un libro pessimista. È troppo oggettivo per dichiararsi per una fede o contro una fede. È oggettivo per quanto la personalità dello scrittore vi si senta ogni momento. Eventi e personaggi, una volta creati, vivono per conto proprio e non per fare da portavoci ad una filosofia, ad una politica o ad una morale. Non concludono affatto sul rimedio preferibile per serenare il fosco mondo in cui vivono. Ma le scompigliate correnti di idee e di passioni che soffrivano e soffrono sono da essi raccolte e riflesse nella loro variabilità.

Quella che artisticamente — mi pare — il Borgese ha voluto, era appunto una rappresentazione delle cose in sè. La personalità della sua arte, che è personalissima, trionfa nel dominio assoluto e nella espressione intensa di questa ricca materia umana. Da un intelletto — come il suo — abituato all'indagine critica e perciò alla polemica si poteva temere che la discussione prevalesse sulla azione, che i personaggi fossero ragionati prima che creati. Ci vorrebbe della mala fede per fare questa accusa all'arte del nuovo romanziere. Anche la compatta eloquenza in cui il critico e il politico è maestro, ha saputo adattarsi ai bisogni diversi della narra-

[Vedi continuazione a pag. 312].

[1] G. A. BORGESE. *Rubè*, Milano, Treves. L. 10.



[Continuazione, vedi pagina 310.]

zione. La nota energia logica del suo ingegno ha invece servito a serrare la lunga narrazione in una continuità in cui anche il lettore comune ammirerà l'effetto sicuro di un'opera costruita con classica unità.

Ma qualunque lettore nel Borgese romanziere sentirà la bellezza di un intenso lirismo che il Borgese critico aveva soltanto potuto annunciare per incidenza. Salgono alla poesia le notazioni di paesaggio, di stato d'animo che sgorgano ad ogni pagina, contenute ma vivissime. E di quel lirismo che scopre il vero e illumina una infinità di cose che molti romanzieri, anche eccellenti, lasciano in ombra. Non ci sono assopimenti in queste più che quattrocento pagine. Ma dove la potenza espressiva dello scrittore ha attinto il suo vertice è nella penetrazione del mondo interiore. Le cose oscure e complesse, fragili e contradittorie che passano tra cervello e cuore, tra anima e sensi sono portate violentemente alla luce: anche quelle fughe di mezzi pensieri e mezze sensazioni che, negli stati morbidi, si accavallano così rapide che a tradurle con le più rapide parole o si sperdono o si scompigliano. Rileggete l'ultimo viaggio di Rubè dal suo paese alla città dove dovrà morire: vedrete che cosa è l'animo di un condannato a morte dal destino. L'arte scende nei mondi più oscuri della coscienza in tempesta; evoca con forza negromantica. E la tristezza quasi crudele della concezione finisce col trovare una specie di serenità nella sonora pienezza con cui si esprime.

Rubè è opera di un artista a cui non vien meno l'animo nè trema la parola fissando gli inferni della vita e della storia.

(Epoca.) GIULIO CAPRIN.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 45